

Voto in primavera per scongiurare le urne sul Jobs act

ROMA In primavera quasi certamente l'Italia tornerà alle urne: per le elezioni anticipate oppure per il referendum sull'abolizione del Jobs act, che dopo la riforma costituzionale rappresenta l'altro simbolo del «mille giorni» di Renzi a Palazzo Chigi. È vero che la Consulta ancora non si è espressa, ma nel governo come in Parlamento scommettono che la Corte darà l'ammissibilità del quesito. In quel caso si andrebbe a votare in una domenica compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno del prossimo anno. A meno di un ritorno al voto per il rinnovo delle Camere, che farebbe slittare il referendum di almeno dodici mesi.

È una variabile non secondaria nei calcoli che le forze politiche stanno facendo sul timing della legislatura, è un problema soprattutto per il leader democratico oltre che per il nuovo governo e la sua maggioranza. Perché se attorno all'iniziativa della Cgil si coagulassero i Cinquestelle, la Lega e i vari spezzoni della sinistra — minoranza dem compresa — si riprodurrebbe il blocco del «fronte del No» alle riforme costituzionali (forse con l'eccezione di Forza Italia) e si riproporrebbe lo scenario del 4 dicembre.

La bocciatura del Jobs act, che decretò la storica abolizione dell'articolo 18, sconfesserebbe il triennio renziano a Palazzo Chigi, comprometterebbe le possibilità di «rivincita» dell'ex premier e azzoperebbe il Pd e i suoi alleati nella corsa elettorale, spianando la strada delle forze antisistema verso la vittoria. Certo, la Consulta deve ancora pronunciarsi. Certo, il governo proverà a correggere parti della legge per tentare di far saltare il referendum. Certo, stavolta la consultazione per essere valida avrebbe bisogno di superare il quorum.

Ma a parte l'incognita della Corte, a parte l'impossibilità per l'esecutivo di reintrodurre l'articolo 18, a parte il nodo dell'affluenza alle urne, nella maggioranza si scorge il rischio. Per evitare la prova, almeno per posticiparla, ci sarebbe una sola soluzione: andare al voto in primavera, approvando rapidamente una nuova legge elettorale. Il fatto

è che la linea dettata dal capo dello Stato ha spostato la regia della riforma dal governo al Parlamento, dove tra le forze politiche, e dentro le stesse forze politiche, emergono posizioni divergenti. Persino nell'esecutivo affiorano due opposte strategie: secondo Alfano le Camere dovrebbero iniziare a lavorare alla legge «senza aspettare la sentenza

della Consulta sull'Italicum»; secondo la Finocchiaro bisognerebbe invece «partire dalla sentenza della Corte».

È una babele di voci e di alleanze inedite: da una parte i grillini e Renzi, che per interessi contrapposti vorrebbero accelerare per il voto in primavera; dall'altra Berlusconi, che per arrivare al 2018 fa sponda con un pezzo del Pd, anche di

maggioranza. Bastava notare la tensione che c'era nella delegazione democratica salita al Quirinale per le consultazioni. L'espressione con cui Guerini ha seguito il discorso del compagno Zanda, al quale era stata affidata la dichiarazione. E infine il sollievo del vice segretario dem, sopraggiunto solo dopo che il capogruppo al Senato ha pronun-

ciato la frase concordata: «... Per andare alle urne nel più breve tempo possibile...».

Ma dietro le liturgie per ora non c'è nulla. Forse perché c'è già chi aspetta che la Corte faccia piombare sul Palazzo il referendum sul Jobs act, che imporrebbe alla maggioranza di trovare una via di fuga. Se così fosse, non sarebbero state parole di circostanza quelle pronunciate ieri alla Camera da Rosato nel dibattito sulla fiducia. «Nessuno pensi di usare la legge elettorale per far durare qualche giorno in più la legislatura», ha detto il capogruppo democrat: «Non ci vogliamo impantanare». Per uscire dal pantano, l'unico rimedio sarebbe andare al voto applicando come modello elettorale la sentenza della Consulta. Che arriverà prima della sentenza sul referendum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quale legge elettorale?

Il testo che segue la Consulta

Per i lavori sulla legge elettorale si aspetta la decisione sull'Italicum della Consulta del 24 gennaio (le motivazioni arriveranno dopo): Oggi l'Italicum, che vale solo per la Camera, è del tutto diverso dalla legge in vigore per il Senato, il Consultellum, sistema proporzionale. Se la Corte dovesse bocciare aspetti precisi dell'Italicum, però, i due sistemi potrebbero risultare di fatto più omogenei: ad es., senza il premio al ballottaggio si avrebbero due impianti proporzionali. E potrebbe bastare una legge che «attui» le indicazioni della Corte.

L'idea di tornare al Mattarellum

Il proporzionale piace a Forza Italia, e non solo. Ma c'è chi spinge per un'alternativa: il Mattarellum, che porta la firma dell'attuale capo dello Stato, utilizzato dal 1994 al 2001. È un sistema misto: il 75% dei seggi è assegnato in collegi uninominali e il 25% su base proporzionale. Potrebbe trovare diversi sostenitori nel Pd trasversali tra le correnti e piace anche alla Lega. In un sistema tripolare (con Pd, M5S e centrodestra) non è detto che assicuri la maggioranza a una formazione: possibili larghe intese necessarie.

I Cinque Stelle: Italicum al Senato

Oltre al sistema che potrebbe risultare alla decisione della Corte, nel caso armonizzasse di fatto i sistemi di Camera e Senato, e il Mattarellum, sono diverse le proposte in campo. I 5 Stelle hanno suggerito di applicare anche al Senato, quindi su base regionale, l'Italicum corretto dalla sentenza della Consulta. Verdini ha suggerito un sistema che dia il 50% dei seggi coi collegi e il 50% col proporzionale. Il centrodestra proverà a elaborare una proposta unitaria nei prossimi giorni.